



COMUNE DI BOLOGNA



istituzionebibliotechebologna

Biblioteca
Lame-Cesare Malservisi

*“Educare per educarci al
rispetto di sé e dell'altro:
un cammino continuo e
sempre nuovo”*

a cura di Miriam Ridolfi

In collaborazione con le biblioteche Casa di Khaoula e Corticella

**APRILE
2016**

”Tutti sulla stessa nave: ma se va a fondo... che me ne importa, non è mica MIA!”

dal discorso ai giovani nel 1953 a Milano di Piero Calamandrei.

Scrive Franco Lorenzoni nell'introduzione al libro di Piero Calamandrei (*“Colloqui con Franco”* edizioni di storia e letteratura, Roma, 2016) che il grande giurista (1889-1956) vide nel figlio Franco, tra i tre e i cinque anni, l'espressione di una libertà preziosa che si perde crescendo, sperimentando una sua personale pedagogia dell'ascolto. Un giorno ascolta suo figlio dire di fronte ad una sua foto da soldato *“Quando sono grande compro un fusile, una brizichetta e vado alla guerra dove si ammazzano gli omini”* eppure sempre gli aveva parlato della follia inutile ed orribile

della guerra e riflette sul fatto che anche lui giovinetto era *“pieno di quella vaga nostalgia di eroismo che ogni adolescente cela nel cuore”* per la speranza di rendere il mondo migliore o meglio per *“la forza di dare la vita per quelli che verranno”*. Anche Franco Calamandrei, poco più di vent'anni dopo, partecipò in prima persona alla lotta armata contro il nazifascismo e alla Resistenza. L'illusione e la speranza di suo padre Piero fu sempre *“che qualcuno avesse fatto la guerra per amore dei suoi figli, nell'illusione che fosse l'ultima e che dopo il mondo rinsavisse per sempre”*.

All'indomani della caduta del fascismo, Calamandrei capì più di altri la necessità dell'Italia di continuare una Resistenza civile riedificando un corpo sociale e politico assai danneggiato: una società che vuole vivere senza farsi troppi problemi e allontana modelli troppo ingombranti (vedi don Milani) con il catalogo del



qualunquismo di sempre: i fascisti... in fondo brava gente; la Liberazione...ma se non c'erano gli Alleati; la Resistenza ... roba anche di banditi.

E da qui inizia la sua battaglia infaticabile per l'attuazione della Carta costituzionale, denunciando le ambiguità della nuova classe politica. Nei giorni di speranza del 1945 scriveva infatti che “nessuna vittoria militare, nessuna epurazione per quanto inesorabile potrà essere sufficiente a liberare il mondo dall'atteggiamento fascista, se prima non si rifaranno nelle coscienze le premesse morali, la cui mancanza ha consentito a tante persone di associarsi senza ribellione ai questi orrori, di adattarsi senza protesta a questa belluina concezione del mondo” per il quieto vivere, per il “pensa per te” (“chi te lo fa fare?”) per il “meglio vivere un giorno da leone che cento da pecora” nel consumismo individuale e nel culto del denaro (sempre di più!)

RESISTENZA CIVILE

”il sangue risparmiato fa storia come il sangue versato”

“E' un'idea malsana che quando c'è guerra c'è storia, quando c'è pace no, non a pieno titolo, come se la pace fosse un dono della fortuna o un vuoto tra una guerra e l'altra, mentre è il frutto di un lavoro umano. La storia è quel lavoro stesso... IL SANGUE RISPARMIATO FA STORIA COME IL SANGUE VERSATO” così scrive Anna Bravo (“La conta dei salvati. Dalla grande guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato”, Bari, 2013 e anche “In guerra senza armi. Storie di donne” di Bravo e Buzzone, Bari, 1995). Su questa impostazione i ragazzi della 3° B della scuola media Panzini insieme alla loro insegnante Nicoletta Rossi hanno ricostruito episodi della storia che loro appartiene (dei loro nonni - o bisnonni - così come i padri e le madri riescono a raccontarli) della Resistenza.

Tra tutti quelli che allego, la più grande sorpresa è stata la testimonianza di Sherife che ha raccolto la testimonianza del padre, soldato di guerra nel 1991-93 tra Serbia, Croazia e Bosnia. “Ero soldato d'obbligo per la Serbia e dopo il primo addestramento, passato di grado ero addetto all'esplosione di ponti e poi nel gruppo “Tigri di Arkan” dovevamo fare pulizia etnica in Croazia e Bosnia: ero soldato d'obbligo kosovaro, lontano 700



Atene, dicembre 1944. “Quando il popolo si trova di fronte al pericolo della tirannia sceglie o le catene o le armi” (E.A.M.).

km da casa, senza possibilità di sottrarmi agli ordini: obbligato ad uccidere per non essere ucciso tuttora tengo rimorso per quelle vittime di guerra. Da quando sono venuto in Italia, grazie agli amici, avendo dei figli mi vengono in mente tanti di quei figli degli uomini della Croazia e della Bosnia che ora sono già uomini pensando che ogni bambino deve crescere in libertà senza pregiudizi insieme ai suoi genitori. Essendo un papà sono dispiaciuto per quanto accaduto nella guerra tra Serbia, Croazia, Bosnia. La guerra non è mai bella, porta solo fame, miseria, distruzione e sofferenza. Da quando sono in Italia ho imparato ad amare il prossimo senza razzismo e ad aiutare chi ha bisogno perché durante la guerra non ho mai percepito questa sensazione. Solo adesso lo capisco: allora se ti vedevano aiutare il nemico eri morto!”

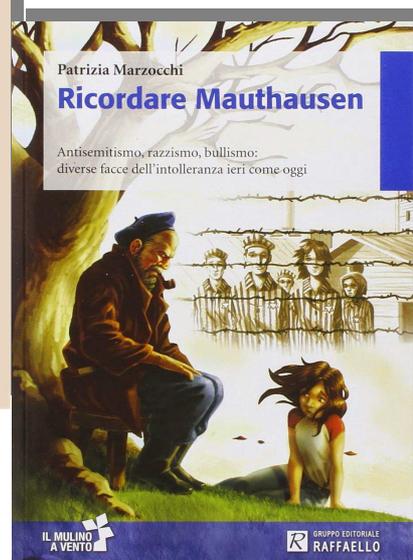
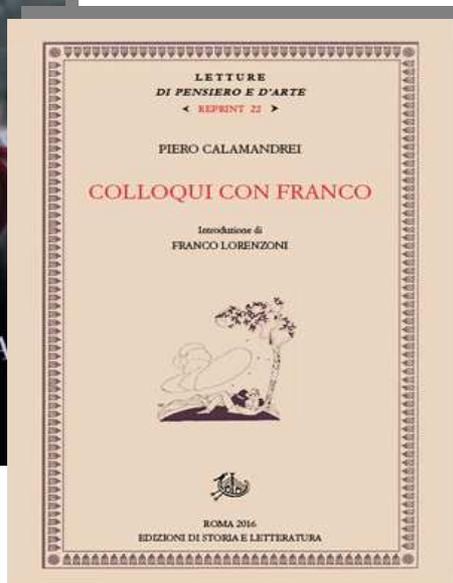
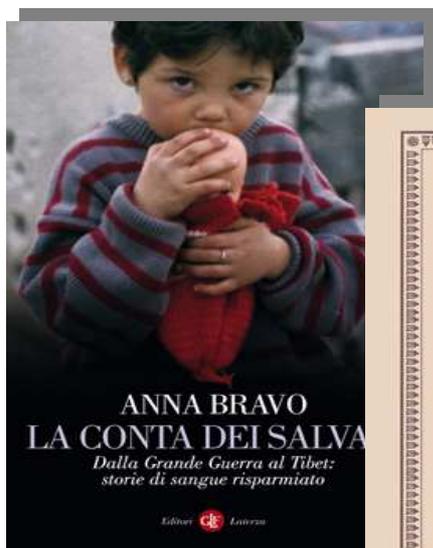
La nostra Resistenza oggi è :



Art. 11 della Costituzione italiana:

L'Italia rifiuta la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ...

Invece di bandiere, che sbiadiscono, appendiamo al vento tanti nastri di pace



Le “storie” di Miriam - anno scolastico 2015-16

L'undici settembre 2001 stavo andando, in auto, al Giardino di Porta Santi di Cesena a raccontare una storia: avevo “preparato” “I vestiti nuovi del re”(quella del “il re è nudo!”), quando la radio ha interrotto le trasmissioni per dare la notizia dell’attacco alle Torri gemelle di NewYork. Incredula e frastornata per le notizie che si susseguivano, ho deciso ugualmente di rispettare l’impegno. Ho scelto però un’altra “storia”: quella di “Gazzella, o il cedro del Libano” (da “Borgofavola” EDB 1994) del mio “maestro” don Giovanni Catti. In Italia, a luglio, c’era stato il G8, alle cui manifestazioni ho partecipato per “un altro mondo è possibile”.

Dalla tragicità di questi eventi - “per fare la mia parte” - è nato il progetto “educare per educarci al rispetto di sé e dell’altro: una “storia” al mese” presso la biblioteca Lame di Bologna che , da questo anno scolastico, il presidente del Quartiere Navile, Daniele Ara, ha chiesto di estendere anche alle altre biblioteche di quartiere. Nessuna altra pretesa hanno queste “storie”- “di pubblico dominio”- se non quella di stimolare riflessioni e maggiori approfondimenti con tutto il mondo della scuola, anche con incontri diretti, o lasciando vostre osservazioni o suggerimenti. Da settembre 2015 il filo conduttore delle storie mensili sarà il tentativo di rispondere alle grandi domande: Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo?

*Giorgio (3° elementare) mi ha chiesto cosa significa “Fare la propria parte” ho risposto con questa “piccola storia”. Tutti gli animali, anche il leone, fuggivano dal grande incendio scoppiato nella foresta. Incrociando un uccellino che andava verso la foresta, il leone pensò di dissuaderlo e lo derise per la piccola goccia d’acqua che l’uccellino portava nel becco. Ma l’uccellino, senza scomporsi, rispose che “stava facendo soltanto la sua parte!”
Devo questa “storia” ad Anna Giannone, una “Grande-Madre” siciliana.*

I contatti possono essere presi attraverso la biblioteca Lame-Malservisi di Bologna che, a richiesta, può fornire anche le “storie” dell'anno in corso e degli anni scorsi che sono on line a questo indirizzo :

<http://www.bibliotechebologna.it/articoli/58692/id/58716>

Potere segnalare il vostro interesse per “le storie di Miriam” alla Biblioteca Lame “Cesare Malservisi” oppure alle Biblioteche di Casa Khaula e Corticella:

bibliotecalame@comune.bologna.it

bibliotecacasadikhaula@comune.bologna.it

bibliotecacorticella@comune.bologna.it

Miriam vorrebbe raccogliere impressioni, suggerimenti e stimoli sulle storie del mese e quindi invita tutti ad incontrarla in biblioteca, per appuntamenti chiamarla al numero: 3336963553

Questo progetto ha il patrocinio del Q.re NAVILE

ALLEGATO :
TESTIMONIANZE DEI RAGAZZI DELLA SCUOLA MEDIA PANZINI

**LE RAGAZZE E I RAGAZZI DELLA 3°
B DELLA SCUOLA MEDIA PANZINI:
“LA “NOSTRA” RESISTENZA”**

Emma: “Mio nonno aveva 5 anni ed abitava nel centro di Napoli quando la sua famiglia fu costretta a sfollare a Civitella del Tronto in provincia di Teramo. Durante quella permanenza, un giorno tutte le famiglie del posto furono riunite in piazza dal comandante tedesco che era alla ricerca di due spie americane che si erano paracadutate. Sotto la minaccia delle armi dovevano rivelare il nascondiglio delle spie, che nessuno conosceva. C'erano anche degli “internati”, cinque dei quali, approfittando della confusione per quel episodio, decisero di fuggire. Furono inseguiti dai tedeschi con le camionette: pensavano fossero le spie. Da lontano mio nonno e gli altri sentirono i colpi delle mitragliatrici che uccidevano i cinque evasi, che così salvarono la vita a mio nonno e a tutti gli sfollati del paese.”

Luca : “Il mio prozio (fratello maggiore di mia nonna) “Alduzzo”, studente di Chimica industriale, nel 1943 andò a combattere nel corpo della cavalleria e fortunatamente nel 1945 riuscì a tornare tutto intero. Mio nonno (Ofe Giordano) non fu arruolato perché era stato mandato al Genio Ferroviario.”

Matilde: “La mia nonna materna Luisa mi ha raccontato che quando lei non era ancora nata i suoi genitori abitavano in un paesino in montagna vicino al Corno delle Scale. Nel periodo della guerra questo paesino si trovava tra due fuochi, gli americani dalla parte del monte Belvedere e Gaggio, invece i tedeschi sopra alla riva. Quando c'erano i bombardamenti loro si rifugiavano a Ca' di Poli, sotto enormi sassi che si trovano nel sentiero per arrivarci e che ci sono ancora. Il mio bisnonno durante la guerra era un partigiano e per questo stava sempre sulle montagne, in particolare nel paesino nominato prima, Farnè.”

Margherita: “Mia nonna abitava ad Acqua Buona, in provincia di Pavullo nel Frignano. Era una località di transito e pertanto pericolosa in tempo di guerra. La nonna Ermanna e la sua famiglia si trasferirono allora a Frassinetti, in casa di alcuni lontani parenti. Una notte si sentì un gran busso e si svegliarono tutti di soprassalto morti di paura al pensiero che fossero i tedeschi. Andarono a vedere cosa era successo e scoprirono che era solo caduto dal letto Alfonso, il fratellino della nonna. Una sera una pattuglia tedesca bussò alla porta della casa di mia nonna. In casa c'erano papà e mamma della nonna e Maria la mia trisavola. Il comandante tedesco entrò e disse al papà della nonna: “Lei ora viene con noi in Germania!” Allora Maria si alzò e con i pugni alzati disse a denti stretti “Tu non porti via mio figlio, né nessuno di noi. Piuttosto uccidimi, ma non porti via mio figlio!” Il capitano preso alla sprovvista dallo sguardo minaccioso della donna, non seppe ribattere se non dicendo che allora avrebbero fatto saltare in aria la casa. La casa aveva un'uscita secondaria che conduceva al rifugio antiaereo sotto la montagna. La famiglia corse a nascondersi là, ma per fortuna l'esplosione non avvenne mai.”

Elena: “Loppi Antonio, il mio nonno nato nel 1921, fu catturato dalle SS, dopo l'8 settembre del 1943, per essere deportato in Germania. Erano a Marzabotto e attendevano il treno. Arrivò la comunicazione che il convoglio avrebbe ritardato e i tedeschi decisero di fucilare tutti sul posto. Misero in fila tutti gli uomini sul ponte che dava su un fiume e iniziarono a mitragliare. I corpi morti caddero in acqua e mio nonno si buttò all'indietro prima ancora che i proiettili potessero colpirlo e si salvò poiché sapeva nuotare. Nuotò in mezzo ai cadaveri di gente come lui.”

Sempre a Montese, gruppi di tedeschi entravano nelle case per catturare gli uomini e alle risposte negative perlustravano tutta la casa. Un giorno entrati in casa di nonna Loredana furono attratti da alcuni salumi che pendevano dal soffitto.

Margherita: *In tempo di guerra gli uomini si nascondevano per non essere catturati dai tedeschi e nelle case rimanevano le donne. La mia nonna Parvi Paolina, nata nel 1925, quando aveva circa vent'anni rimase in casa con la madre e la sorella, mentre il padre e i fratelli erano nascosti nel bosco: a loro le donne portavano da mangiare quando potevano perché i tedeschi avevano occupato le case. I tedeschi che occuparono la casa della mia nonna erano giovani e gentili, contrari alla guerra: erano stati costretti a parteciparvi. Si facevano lavare le divise ma davano il sapone e trattavano le donne con rispetto, sforzandosi di parlare in italiano dicevano anche che avrebbero voluto unire Hitler e Mussolini e farci un grande fuoco. Uno di questi tedeschi che occupava la loro casa si innamorò della mia nonna e le promise che, alla fine della guerra, sarebbe tornato per sposarla. Non tornò più nel rimpianto della mia nonna che diceva "Povero ragazzo, chissà che fine avrà fatto!"*

I miei bisnonni che avevano vissuto direttamente la prima guerra mondiale, allo scoppio della seconda avrebbero voluto uccidersi per risparmiare ai figli l'orrore che loro avevano già provato!"

Margherita ha raccolto anche il racconto di nonna Loredana: "Dopo l'armistizio dell'8 settembre cominciò un periodo di grande confusione. I tedeschi da alleati degli italiani si ritrovarono nemici. Così mio padre che era in guerra in una zona della Croazia, accortosi che il comandante si accordava con i tedeschi e tutti sarebbero finiti prigionieri fuggì di notte con alcuni compagni e in modo rocambolesco e per mesi camminò fino ad arrivare a Contese dove sua madre, prima di farlo entrare, lo fece immergere in una tinozza piena d'acqua per "disinfettarlo".

Presero quel cibo e se ne andarono. Il danno fu meno grave di quanto potesse sembrare perché in un soppalco sopra il soffitto dove pendevano i salumi era nascosto il nonno di Loredana."

Fabio: *"L'esperienza più dura l'ha vissuta il mio nonno paterno Luigi. Quando aveva 16 anni, durante la guerra, era sfollato con la sua famiglia in un paesino dell'Appennino toscano. Una mattina insieme ad alcuni amici decise di andare al mercato. Qui ci fu una retata dei tedeschi che fecero salire tutte le persone che erano in piazza su dei camion e portarono tutti in un campo di smistamento a Fossoli in provincia di Modena. Da qui poi in molti vennero trasportati in treno in condizioni disumane nel campo di concentramento di Mauthausen in Austria. Qui vennero tutti rasati e venne data loro una divisa a righe con applicato un numero. Il nonno dovette imparare subito il suo numero in tedesco perché se durante l'appello non lo capiva bene e non rispondeva veniva picchiato e frustato. Mio nonno ebbe la sola fortuna di essere scelto come aiuto nella cucina degli ufficiali per preparare il mangiare ai loro cani e quindi ogni tanto riusciva a mangiare qualcosa di nascosto, quasi sempre bucce di patate. Fra le varie brutte cose che ha visto ricordava in modo particolare la scala della morte che si trovava dentro ad una cava dove i prigionieri venivano portati per lavorare. La scala non aveva barriere e quando i tedeschi vedevano qualcuno che faceva fatica lo spingevano giù facendolo morire. Dopo circa un anno, quando arrivarono gli americani, il nonno con due suoi compagni riuscì a fuggire. Quel viaggio di ritorno fu lunghissimo e anche molto pericoloso, ma alla fine riuscirono ad arrivare a Bologna. Mio nonno è riuscito a portare con sé anche la sua casacca a righe che tante volte mi ha mostrato."*